

Francisca Paz Rojas

ARSENALE



poesie

ZONA

Arsenale è una raccolta di 51 poesie scritte nell'arco di diversi anni, una selezione di componimenti anche distanti fra di loro, che tenta di dare forma a uno scavo esperienziale e linguistico, attraverso una lingua frastagliata fra la sua origine e il suo soggettivo divenire. Lo sguardo attraversato da voci del passato e del presente tenta di rinforzare un dialogo aprendo delle domande, di ricavare luce dal volto di quell'ultimo fratello, prima di erigere qualsiasi nome a epitaffio. Un tentativo, appunto traballante, di ridisegnare una cartografia fra le nebbie, di riscattare corpi, visioni e nomi in forma di parole e versi, con un gesto freddo e distante a volte, a volte circolare o materno. La luce talvolta è cieca e le apparizioni oscure, ma si cerca uno spazio comune, un altrove rimarginato, che è qui.

Francisca Paz Rojas

ARSENALE

poesie

Prefazione
di Tommaso Ottonieri

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Arsenale

poesie di Francisca Paz Rojas

ISBN 978-88-6438-021-6

© 2009 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

PREFAZIONE

Liquido arsenale irto d'un intricarsi una densità di sensi – acuiti ad attingere un apice, un diapason, sempre spostato oltre – e immagini che a spirale tornano e tornano alla centralità del Senso, riesplodente polveriera di voci avviluppate e parole vellutate d'acciaio, di pieghe e piaghe che fendono il tuttopieno del dire – carnosso e scarnificante stridore a trapassare la piena stessa travolgente del linguaggio, – è la pronunzia di questa parola, che si piega su di una inesauribile tensione frontale e vocativa. Secerne fluidi, onda cicatriziale, a suturare o soltanto a *lenire*, forse, i ferimenti infiniti gli strappi i distacchi il *vuoto*, (“morbido scivolare fra le lamette”... “cullare aspro del passaggio dalla frontiera alla lama”), che l'hanno generata. E adesso la curano, e la scandiscono, anche; la traducono in flusso, narrazione inarrestabilmente a ondate, soffice marea a coprire intimamente, di questa parola, lo stato d'esilio, a “lisciarne l'incrinatura”, a interrogarne l'inconosciuta identità. “Cosa sarà, io?” Parola, sempre scivolante su qualche *orlo del dicibile*.

Il corpo perennemente è in cerca del suo dire; della sillaba capace di renderlo, di lasciare che d'un tratto esploda dalla superficie della pagina (dall'astrattezza stessa del suo codice – la Lingua) di far sì che quell'ologramma che di continuo intravediamo scorrere e muoversi dentro la cura dell'esprimere (nello sforzo sempre inaudito del premere, dello spingere dal suo Dentro), plasticamente s'impicciocchessi infine delle proprie ossa: della propria carne; “ovale carne dei pensieri”. A rigori, non altro è il lavoro del poeta. Non altro fine, è nel plasmarsi e riplasmare della sua stessa lingua (plasmare onde e cretti di reale, e insieme renderlo Dicibile, giusto nell'atto di riemergere come carne, e come Dire), null'altra che questa è la plastica della sua parola. Vedo nell'inarrestabile verso di Francisca,

nel suo verso vocativo e testimoniale e narrante, al grado più puro tale tensione al formare. A emergere dall'ombra della voce, e della sua lingua tanto più se doppiamente innaturale, se "da poco appressa"; a cercare, a questa cavità di vocelingua, una vera carne: *lenire il suo vuoto*, restituire contorni (*riverberarne diafana*, *la luce di dentro*).

Senza cessare di sapere quanto profonda, non cesurabile resti l'incrinatura. Quante lacune serbi il suono della voce. Quanto continui a incidere, a separare, la lama, la lingua (e nel caso di Francisca, *le lingue*, ormai intime e ormai aliene entrambe; e l'una anzi rispetto all'altra). Quanto in ogni dire, nell'accatastarsi delle sillabe, emersa diafana dall'ombra malcerta della voce, un'identità rimanga ancora sempre da compiere sull'orlo del dire e del suo dicibile: non diversamente dal suo corpo.

"Cosa sarà, io? Dello scampanio Sorda qui".

Tommaso Ottonieri

LIQUIDA SCORRE LA PRIMA MORTE

se mi metto le ali necessarie
se ti invoco
e presentiamo insieme lo sfiorare
del vero
se giovane potesse essere la nostra parola
l'intimità ci trovasse
 il finito, l'infinito
rovistando, pregando, martellando
se di fronte alla consegna delle ore
noi dicessimo vita e andassimo avanti
restituendo la grazia coi denti
sulle scarpe di chi cammina,
e senz'addio comprende

Noi di fumo,
pesanti su bilance,
essere l'uomo che riarso
svela
e quello che punisce:
ricordare l'uomo.

Dalla testa ai piedi
– fame –,
noi
fra te e me
geografie tradotte
un pesce enorme
sputa spine
di carogna,
vogliamo l'altro
perché a mandate di salvezza
ci guardi,
ma non leggiamo nudi,
il fuoco.

Tu per me sei imperituro,
sei quiete:
finalmente sei paura di morire
e dalla roccia non cadrà più
il sale dell'oblio,
dai fianchi cresce
un fiume da remare.

Per ogni guerra
dovrà reinventarsi

la parola luce,
la luce,
dovranno volgersi
le mani assassine
in atto madre,
i colpi in corpi.
Dalla radice strappata:
i superstiti.

DI MENO VERGOGNA

lass mich imm r so reden, wie ich rede,
lass mich nicht anders können.
(I. Bachmann)

*Hay un lugar donde el cielo es menos grave
porque del cielo no caen cuchillos,
¡Este cielo es maravilloso!
hurtado al dios de la pena.
A Carla*

Paseo con la infancia sobre la línea
de la verdad y del recuerdo
mientras cruzamos tinieblas
y fingimos asustarnos por espinas
atravesamos un desierto familiar
incómodo, pero con árboles
fustigados
por los años del viento.
Acecha una culebra,
dos culebras:
en realidad la hora que acerca al precipicio,
la bestia que no conoce astros y cierra el paso al milagro.
No hay lumbre que tiemble más
que nuestro miedo, que nuestro amor.
Sacamos caminando la fábula del bolsillo
y la extendemos sobre nuestra tierra,
superando el cúmulo de esqueletos
que nos sugieren la náusea y la vergüenza,
creemos en nuestro territorio y procuramos
ser valientes.
La fábula resiste y no nos cancela
lo sabemos todo
estamos listos para el juego.
Pero fallecemos
cuando el sol se aparta
volviendo al lugar de antaño

*C'è un luogo dove il sole è meno greve
perché dal cielo non cadono coltelli.
Questo cielo è meraviglioso!,
rapito al dio della pena.
A Carla*

Vado a spasso con l'infanzia sulla linea
della verità e del ricordo
mentre attraversiamo la tenebre
e fingiamo spavento per le spine
incrociamo un deserto familiare
scomodo, ma con alberi
fustigati
dagli anni del vento.
Minaccia una serpe,
due serpenti:
in realtà l'ora che avvicina al baratro,
bestia che ignora gli astri e sbarrà il passo al miracolo.
Non c'è lume che tremi di più
che la nostra paura, che il nostro amore.
Prendiamo camminando la favola dalle tasche
la estendiamo sulla nostra terra
superando il cumulo di scheletri
che ci suggeriscono nausea e vergogna
crediamo nel nostro territorio e tentiamo
di essere coraggiosi.
La fiaba resiste e non ci cancella
sappiamo tutto
siamo pronti per il gioco
ma moriamo
quando il sole s'allontana
tornando al luogo annoso

Que tú me digas olvido
que yo te diga *véte*,
que se arrebale la laguna
mientras fallecen
siempre
palafitos y curiales
dentro de la belleza,

que yo me esconda
en el cuello doliente
que tu te mudes
en puro ejemplar
nada me devuelve
el sol enfermo y el mar.

A pedazos esa belleza
incrustada en las pupilas
del momento,
quiere venir conmigo
que tu me esperes o no.

Che tu mi dica oblio
e io a te *vattene*,
che s'inalberi la laguna
mentre muoiono
sempre
palafitte e curiali
dentro la bellezza,

che io mi nasconda
nel collo dolente
che tu ti trasformi
in puro esemplare
niente mi restituisce
il sole basso e il mare.

A brandelli questa bellezza
attecchita alle pupille
del momento
vuole venire via con me
che tu mi aspetti o no.

LA PARTE LENTA

Sono i tuoi occhi a levare
per i tuoi, con i tuoi occhi
lavi il rimasuglio cerato in vita, *non spaventi*.
Le mani celesti grinzose
il tuo polmone stringato
cifrano la vicinanza
tagliando, incollando la maschera.

Sto parlando a quel corpo
nudo, lustro, bambino,
ranicchiata tu sei icona d'altare
nella notte,
mentre scintille deboli sussurrano
sillabe per il vivere.

Stare qui
ferma quieta
a ricevere
il battere della neve
sul brano di pelle
esposta mentre stringo
la mano ventosa
del destino
i suoi filamenti
come orazioni monche
e danzo con fatica
una cerimonia di tempo
dove seduto ospite
implacabile fiocco
posa l'esistente

IL FENDERE

IL FENDERE

Breve luce sulla tazza,
muteremo vestiti domani,
la voce che disarmo
ha il polso errante
della vita cresce la sua terra,
è un vendemmiatore
passi l'affrancano dal cielo
passi l'ammansiscono;
mentre appoggia la fronte
su tavole scritte
segue il dirupo che nulla invoca
né centellina dèi
nello stento

bevo dalla sua lampada
ne faccio mano che scolpisce
mi spoglio
per quando non mi vorrai

còricati, sapiente corvo
voce, tendi le nocche
spartisci quando legghi
l'ordine al sussurro
il colpo al tocco maldestro

sii generoso quando arranchi
e cagne e sementi
t'allargano il cammino

fendimi ora che svanisco
dove non ha territorio
l'ala matta del pugno
il divenire è un tratto
di vocale grave
aperta nei chiari
di un taglio.

A ridosso del tuo ciglio
mi arresto sul latte continuo,
il cibo avuto è gesto
di meno vergogna;
distilli bestiole familiari dalle vene
e io morbida aguzzina
arrivo intatta e atroce
a battere chiodi su un corpo che non tiene.

MIO UNICO FRATELLO

*conosco soltanto una liberazione:
il fatto che ciò che è minacciato rimanga in vita...*

E. Canetti

Come chi trascina la radice di notte
sulla strada ho visto papaveri luminosi,
verso l'uscita,
non ho accettato di caricare
la sacca con le morte,
perché mi si chiede di farlo?

Cercavo una voce non padrona
per farla sedere dentro, a suo agio,
cercavo null'altro,
avrei condotto
i passanti alla festa
lungo la città in cui provavo timore
luce quagliata da eclisse
persistenza delle regioni fredde.

Senza contare uno a uno i testamenti
– ciascuno è solo a immaginarsi –
l'aria era frivola e funerea,
la terra e il mare giacevano
come ripiegati.

Questa nausea dopo il sogno
e l'andare senza padre
questa nausea ad altezza d'albero
sopra nidi d'uomini
la nausea del dominio,
l'aratro che non ci renderà ricchi,
l'azione urgente della notte
– e tu che chiedi quello che io
non posso fare! –,

veglia: non coprirai per sempre
questa estinzione di senso,
questi uomini e donne tappezzati
di nero nella fuga,
dovunque.

La mia gratitudine a Sergio Bahamondes, Francisca Lange, Leslie Leppe per l'amicizia e l'ineludibile presenza. A mia madre. Per l'attenta lettura, i suggerimenti e l'affetto a Sabrina Foschini, Mia Lecomte, Pamela Monkobodzky, Francesca Serragnoli, Milo De Angelis e Tommaso Ottonieri. A Sandro Bellassai per la precisa e dolcissima cura.

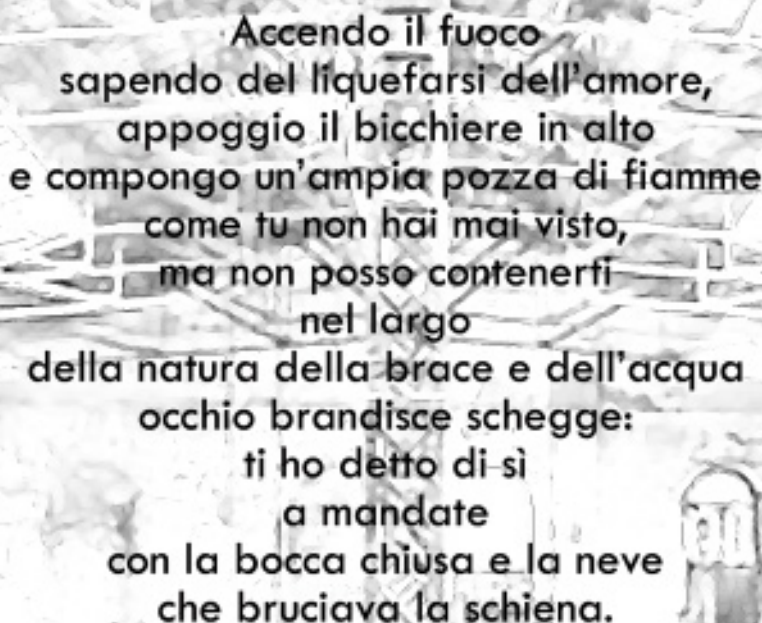
SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	3
LIQUIDA SCORRE LA PRIMA MORTE	5
DI MENO VERGOGNA	23
LA PARTE LENTA	57
IL FENDERE	83
MIO UNICO FRATELLO	101

www.editricezona.it
info@editricezona.it

Francisca Paz Rojas è nata a Santiago del Cile nel 1974. Vive in Italia da sedici anni, si occupa di letterature straniere, teatro e poesia. Ha frequentato il CSRT (Centro sperimentale di Ricerca Teatrale) di Pontedera (PI). Conduce laboratori di scrittura e linguaggio teatrale. Sue poesie sono state pubblicate nelle riviste *Il Vascello di carta*, *clanDestino*, *Pagine*, *la Mosca*, *il Caffè* e nelle riviste on-line *El-Ghibli*, *Saragana*, *Kuma*, *Bollettino Fuoricasa*.

Arsenale è un tentativo di ridisegnare una cartografia fra la nebbia, di riscattare corpi, visioni e nomi in forma di parole e versi, ricavare luce da sotto le apparenze a partire dai resti e dalla lingua. La raccolta ha vinto la sezione inediti del premio "Popoli in cammino" 2008.



Accendo il fuoco
sapendo del liquefarsi dell'amore,
appoggio il bicchiere in alto
e compongo un'ampia pozza di fiamme
come tu non hai mai visto,
ma non posso contenermi
nel largo
della natura della brace e dell'acqua
occhio brandisce schegge:
ti ho detto di sì
a mandate
con la bocca chiusa e la neve
che bruciava la schiena.

Euro 12,00

ISBN 978 88 6438 021 6



9 788864 380216